



Abitazioni del quartiere di San Saba a Roma FOTO DI MASSIMO PERCOSSI/ANSA

Dall'Imu 9,5 miliardi Il Tesoro: «Le aliquote non cambieranno»

● **A giugno gettito secondo gli obiettivi Nell'anno 19,2 mld**
 ● **Iva, crollano le entrate: -467 mln**

LAURA MATTEUCCI
 lmatteucci@unita.it

L'Imu fa il pieno. Nonostante gli inviti alla rivolta fiscale, l'hanno pagata milioni di italiani, tanto che dal ministero dell'Economia parlano di «obiettivo centrato»: a giugno il gettito si è attestato a 9,5 miliardi, contro i 9,7 previsti.

Ne consegue una buona notizia: «Non c'è alcuna necessità di intervenire sulle aliquote» Imu in autunno, che «restano quelle che sono», assicura il sottosegretario al ministero Vieri Ceriani. Questo, almeno, per quanto riguarda la parte di competenza statale, mentre i Comuni dovranno decidere, anche alla luce dei nuovi tagli ai trasferimenti previsti dalla spending review. Pochi, infatti, quelli che una decisione l'hanno già presa: tra questi Milano che, seguendo un principio di equità sociale, ha già fissato l'aliquota più bassa possibile (0,4%) per la prima casa, e la più alta (1,06%) per le seconde case. A Roma finora sono stati versati 500 milioni, su una stima annua di 1 miliardo e 22 milioni.

Torniamo alle entrate di giugno: il gettito Imu relativo alla prima casa è stato pari a 1.603 milioni, che su base annua si attesta a circa 3,3 miliardi, «perfettamente in linea con le previsioni», spiega il Mef. I contribuenti che hanno versato l'Imu sulla prima casa sono circa 16 milioni, con un importo medio di versamento di 100 euro. Solo il 5,5% dei contribuenti (877 mila) ha optato per le due rate di versamento per un importo totale di 91,2 milioni. L'Imu sugli altri immobili è stata pari a 7,9 miliardi; 15,7 milioni quella in arrivo dai fabbricati rurali.

Sulla base di quanto versato finora, si può proiettare a fine anno un gettito teorico pari a 19,2 miliardi. A questo importo occorre aggiungere la stima del gettito Imu che entrerà nei prossimi mesi: versamenti relativi a fabbricati rurali da accatastare entro novembre che verseranno con il saldo di dicembre (70 milioni); ver-

samenti per immobili non dichiarati in catasto (per i quali il versamento di 356 milioni avverrà con la rata di dicembre); versamenti relativi ai contribuenti che non hanno ancora pagato la prima rata. Anche quest'anno per i contribuenti soggetti agli studi di settore, infatti, la scadenza dei versamenti è stata rinviata dal 18 giugno al 9 luglio e, con la maggiorazione dello 0,4%, al 20 agosto.

Inoltre per le società che approvano il bilancio in ritardo le scadenze per il versamento delle imposte sui redditi sono il 16 luglio, ovvero il 20 agosto con lo 0,4% di maggiorazione. Per l'Imu si stima che gli ulteriori versamenti su base annua possano assommare a circa 500 milioni. Risultano infatti 25,5 milioni di proprietari censiti in catasto nel 2010 e 23,8 milioni i contribuenti che hanno già versato l'Imu. La differenza è pari a 1,7 milioni. Sulla base del gettito di giugno, la previsione per l'intero anno (20.085 milioni) è insomma in linea con la previsione iniziale di 20,1 miliardi.

GIOCHI ED ENTRATE TRIBUTARIE

Il Mef informa anche sull'andamento di altre entrate: quelle tributarie erariali sono cresciute del 2,5% a 149,5 miliardi nei primi cinque mesi del 2012 rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso. Il dato segna un recupero di 1,2 punti percentuale rispetto al mese di aprile. Le imposte dirette presentano una variazione positiva dell'1% (+735 milioni), mentre le imposte indirette segnano un incremento complessivo del 4,1% (+2,9 miliardi). «Gli effetti della recessione sulle entrate ancora non si sentono», sottolinea il sottosegretario Vieri Ceriani. In realtà risulta in netta flessione il gettito Iva, che è diminuito dell'1,1% (-467 milioni) nei primi cinque mesi dell'anno, proprio a causa del calo dei consumi. La flessione, spiega il ministero, «riflette l'effetto congiunto dell'aumento della componente Iva sulle importazioni (+4,1%) e della flessione della componente relativa agli scambi interni (-2,1%) che risente della stagnazione della domanda interna in particolare per i di consumo durevoli, compensata solo parzialmente dagli effetti dell'incremento di un punto percentuale dell'aliquota», introdotto a settembre scorso. In calo, sempre nei primi 5 mesi 2012, le entrate relative ai giochi, che si riducono complessivamente del 4,2% (-244 milioni). Andamento particolarmente positivo delle lotterie istantanee, con un incremento del 6,1% (+40 milioni). In calo invece le entrate relative ai proventi del lotto, che scendono del 7% (-198 milioni).

pubblica migliorerà»

Le Regioni contestano il fatto che il taglio sul 2012 (900 milioni) è deciso da Roma, con dubbi profili di costituzionalità. Potranno proporre misure diverse da quelle ipotizzate anche per quest'anno?
 «Le Regioni sono preoccupate soprattutto dal cumulo di interventi che il comparto sta subendo. Voglio ricordare che il decreto è strutturalmente a invarianza di servizi. Se ci saranno ricadute negative, è detto espressamente nel testo che si ha un mese di tempo, di qui al 31 luglio, per arrivare a un accordo con le Regioni, che potrà comportare un nuovo menù di interventi. Fermi restando i saldi, su cui non c'è discussione. Questo percorso è particolarmente importante per le Regioni più virtuose, quelle che hanno fatto più sforzi e che credono nel nostro modello sanitario. Sono convinto che ci siano le condizioni per operare, pur in presenza di una situazione non facile».

Le misure proposte dalla Regioni saranno inserite nel testo del decreto?

«A questo punto il decreto è affidato al Parlamento: le ipotesi sono più d'una. Alcune rivisitazioni potrebbero essere presentate in Parlamento, è ancora presto per indicare percorsi precisi».

Le Regioni potranno intervenire per il biennio 2013-14, ma non sul 2012?

«Se si apre un tavolo di confronto, cioè un'interlocuzione governo-Regioni, e

ci saranno proposte per il 2012, non vedo perché non dovremmo recepirle. Vorrei comunque ricordare che l'obiettivo del decreto è evitare l'aumento dell'Iva, che incide anche nel settore sanitario, in modo non indifferente. Per questo motivo il decreto si traduce in un sicuro vantaggio per i cittadini».

Cosa ha da dire ai medici che in questi giorni denunciano un migliaio di posizioni da primario in meno?

«Prima di dare i numeri, forse è meglio ponderare e studiare. So che in questi anni si è chiesto molto al personale medico. Invito gli utenti ad essere consapevoli del fatto che agli operatori sanitari già da tempo si stanno chiedendo molti sacrifici. La seconda cosa che vorrei dire è che noi oggi disponiamo di elementi attendibili per valutare la congruità del rapporto tra il volume di attività e il numero della popolazione. Basta calare i dati in tutte le realtà per valutare l'efficienza delle strutture. Se ci sono state duplicazioni, queste non si possono difendere. Sono aperto al confronto, ma dire a priori che c'è un taglio delle unità operative complesse non è giusto».

Non si rischia anche nella sanità una valanga di esodati?

«La sanità seguirà le stesse regole di tutta la pubblica amministrazione, in cui si sono studiati dei meccanismi per

evitare difficoltà e sofferenze. Il decreto non prevede di ridurre i posti, ma le dotazioni organiche, che spesso non sono coperte già oggi. Questo servirà anche dal 2014 a far accedere nuove leve nella pubblica amministrazione. Immettere nuova linfa è importante. Ribadisco: noi puntiamo a salvaguardare e rafforzare il sistema pubblico».

A regime ci saranno 15 miliardi in meno per la sanità. Sono tutti sprechi?

«Il problema non c'è l'alternativa tagli-sprechi. Il ragionamento è un altro. Faccio un esempio: se chiedo di rinegoziare i prezzi se si scostano dal prezzo di riferimento medio di oltre il 20%, non si tratta di taglio ma di razionalizzazione. Quindi l'operazione che abbiamo fatto sulla farmaceutica serve per evitare sprechi di denaro e per ottenere migliore appropriatezza nell'uso dei farmaci».

Torneranno i ticket?

«Gli unici ticket di cui si parla sono quelli stabiliti dalla manovra di luglio di Tremonti che scatteranno dal 2014. Io voglio modificarli nel senso di una migliore equità e per questo ho avviato una discussione, anche se alla fine i soldi da reperire sono sempre 2 miliardi. Forse per me sarebbe più facile non fare nulla, visto che il governo finirà prima del 2014. Ma non credo proprio sia giusto far scattare quei ticket in quel modo».

È una strada sbagliata, così si penalizzano i cittadini

IL COMMENTO

NERINA DIRINDIN*

In un periodo in cui tutto sembra essere valutato in termini di spread, l'Italia può vantare uno spread a suo favore. Per la sanità, il nostro Paese spende meno e meglio della Germania: oltre due punti di Pil in meno e con migliori risultati in termini di salute (ad esempio, quanto a mortalità evitata con interventi sanitari tempestivi ed appropriati). Il giudizio permane positivo anche se espresso rispetto alla media dei Paesi dell'Europa continentale. Inoltre, come sostiene il rapporto della Corte dei Conti del maggio 2012, la sanità pubblica è il settore che ha sperimentato in questi anni la forma più completa e avanzata di

spending review.

Molta strada è quindi già stata fatta, anche se i dati medi nazionali nascondono notevoli divari fra regioni: mentre alcune regioni si pongono infatti su livelli indiscutibilmente buoni, altre si trovano solo all'inizio del percorso di riqualificazione della spesa e dell'assistenza. Molta strada resta quindi ancora da fare, soprattutto nelle regioni in difficoltà e nei settori più resistenti al cambiamento. Per questo l'annuncio del governo dell'avvio della spending review è stato accolto da molti con attenzione e speranza: una revisione puntuale della spesa, fatta individuando rigorosamente le aree di possibile miglioramento, non può che contribuire al consolidamento dei risultati già raggiunti. E in molti abbiamo sperato che si potesse finalmente iniziare ad attaccare i settori nei quali si annidano interessi privati e

inerzie pubbliche a danno della collettività: forniture di prestazioni relativamente inefficaci o troppo costose rispetto ad altre ugualmente efficaci, trattamenti di patologie che potrebbero essere almeno in parte evitate con adeguati interventi di prevenzione, diffusione di costose tecnologie di gran lunga superiori alle indicazioni scientifiche internazionali, abusi di posizioni dominanti da parte dei fornitori del Servizio sanitario nazionale, scarsa trasparenza nei sistemi di prenotazione e accesso ai servizi, trasferimento alle regioni più arretrate degli strumenti altrove dimostratisi efficaci, interventi volti a contenere la diffusione della pratica della medicina difensiva, rigorosa attuazione del meccanismo di pagamento in base ai risultati per i farmaci innovativi, ecc. Tutti interventi che avrebbero potuto

essere adottati senza intaccare i livelli di assistenza. Ma le speranze sono andate deluse.

Il decreto legge appena approvato lascia infatti molto amaro in bocca. Non è una vera spending review ma è una manovra di riduzione della spesa, in gran parte attraverso tagli lineari, di abbattimento dei tetti di spesa e di rinegoziazione dei contratti di fornitura. Impone gli stessi interventi in modo indistinto a tutte le regioni, penalizzando le regioni più avanzate e creando un alibi per quelle più arretrate. Le prime infatti non potranno sopportare ulteriori tagli proprio là dove hanno già tagliato molto. Le seconde saranno ben liete di associarsi alle proteste generali, evitando così anche gli sforzi che potrebbero essere fatti. Il risultato rischia di essere una crescente riduzione dei servizi erogati, a partire di

quelli a favore delle persone più fragili.

La dimensione dei tagli è rilevante: rispetto a quanto programmato solo un anno fa (nel Documento di economia e Finanza dell'aprile del 2011), la spesa per il 2012 si riduce di circa 4 miliardi, quella del 2013 di oltre 9 miliardi e quella per il 2014 di oltre 13 miliardi. Tali riduzioni si aggiungono a quelle già operate in precedenza, dal 2008 ad oggi. Il risultato è una spesa tendenziale che resta sostanzialmente stabile in termini monetari, ovvero non solo non recupera l'inflazione ma si riduce rispetto al Pil. E così il nostro spread rispetto alla Germania aumenterà, ma mettendo a rischio la salute e le tasche dei cittadini. Pur comprendendo le difficoltà in un momento di grave crisi, si poteva forse fare meglio, innovando nel metodo e intervenendo in modo selettivo.

*UNIVERSITÀ DI TORINO